

POMPEII

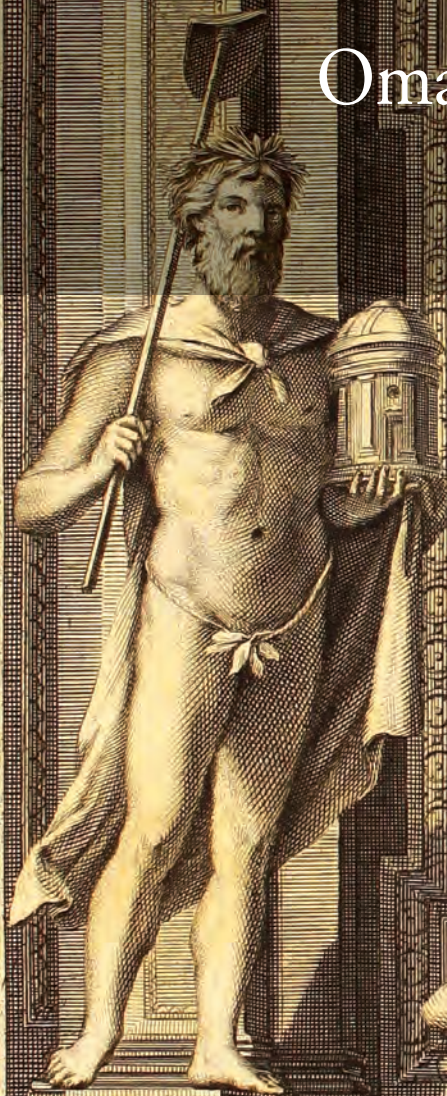
PARCO
ARCHEOLOGICO
DI POMPEII

La cultura dell'antico a Napoli nel Secolo dei Lumi

Omaggio a Fausto Zevi nel dì genetliaco

a cura di

Carmela Capaldi e Massimo Osanna



«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

STUDI E RICERCHE DEL PARCO ARCHEOLOGICO DI POMPEI

43

Direttore Collana

Massimo Osanna

Ufficio Editoria

Luana Toniolo

Consiglio di Amministrazione del Parco Archeologico di Pompei

Massimo Osanna

Pierpaolo Forte

Angela Barbanente

Marta Ragozzino

Comitato Scientifico del Parco Archeologico di Pompei

Massimo Osanna

Demetrios Athanasoulis

Irene Bragantini

Roberto Castelluccio

Stefano De Caro

Comitato Scientifico Internazionale

Carmela Capaldi – Università degli Studi di Napoli Federico II

Maria Luisa Catoni – IMT Scuola Alti Studi Lucca

John Clarke – The University of Texas at Austin

Francesco De Angelis – Columbia University

Steven J. R. Ellis – University of Cincinnati

Giorgio Rocco – Politecnico di Bari

José María Luzón – Real Academia de Bellas Artes de San Fernando

Renata Picone – Università degli Studi di Napoli Federico II

Felix Pirson – German Archaeological Institute, Abteilung Istanbul

Carlo Rescigno – Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli

Christopher Smith – University of St Andrews

William Van Andringa – École Pratique des Hautes Études

Stéphane Verger – École Pratique des Hautes Études



LA CULTURA DELL'ANTICO A NAPOLI NEL SECOLO DEI LUMI

Omaggio a Fausto Zevi nel dì genetliaco

Atti del Convegno Internazionale
Napoli-Ercolano 14-16 novembre 2018

a cura di
Carmela Capaldi e Massimo Osanna

«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

Carmela Capaldi e Massimo Osanna (a cura di)
La cultura dell'antico a Napoli nel secolo dei lumi
Omaggio a Fausto Zevi nel dì genetliaco

Atti del Convegno Internazionale
Napoli-Ercolano 14-16 novembre 2018

Didascalie delle illustrazioni degli occhielli:

- I. *Achille e il centauro Chirone*. Biscuit. Napoli, Museo di Capodimonte, inv. OA 5403 (da *Pompei e l'Europa 1748-1943*, Napoli, Museo Archeologico Nazionale- Pompei, Anfiteatro, 27/5-2/11.2015, M. Osanna, M. T. Caracciolo, L. Gallo, a cura di, Verona 2015).
- II. Teti su tritone reca le armi ad Achille. Cammeo. Napoli, Museo Archeologico, inv. 26974 (da *Monumenti antichi rinvenuti ne reali scavi di Ercolano e Pompei, delineati e spiegati da D. Camillo Paderni, romano*, trascrizione e commento di U. Pannuti, Roma 2000).
- III. Ritratto del Cardinale Stefano Borgia, (da *La Collezione Borgia, curiosità e tesori da ogni parte del mondo*, A. Germano, M. Nocca, a cura di, Napoli 2001).
- IV. Pompei. *Regio V*. Casa del Giardino. Particolare di un cunicolo che attraversa due ambienti (Archivio-Parco Archeologico di Pompei).
- V. *Medaglia commemorativa della Repubblica partenopea del 1799* di Francesco Jerace. Comune di Polistena (foto di I. Valente).

Progetto grafico:
Alessio Gasparri

© Copyright 2020 «L'ERMA» di BRETSCHNEIDER
Via Marianna Dionigi 57 70 Enterprise Drive, Suite 2
00193, Roma - Italy Bristol, Ct 06010 - USA
www.lerma.it lerma@isdistribution.com

Sistemi di garanzia della qualità
UNI EN ISO 9001:2015

Sistemi di gestione ambientale
ISO 14001:2015

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione di testi e illustrazioni
senza il permesso scritto del Parco Archeologico di Pompei

In copertina:

Elaborazione grafica del frontespizio *Delle antichità di Ercolano, 1757-1779* (T. I-VII) Napoli:
nella Regia Stamperia, 1757. Accademia ercolanese di archeologia.

Carmela Capaldi e Massimo Osanna (a cura di)
La cultura dell'antico a Napoli nel secolo dei lumi.
Omaggio a Fausto Zevi nel dì genetliaco

ISBN: 978-88-913-2041-4 (cartaceo)
ISBN: 978-88-913-2043-8 (digitale)

CDD 930.10283
1. Scavi archeologici - Pompei

INDICE

Presentazione, Carmela Capaldi, Massimo Osanna	p. VII
L'omaggio del sigillo, Arturo De Vivo.....	» IX
Foro di Cuma. Scavi dell'Università Federico II 1994-2018.	
<i>Lectio magistralis Fausto dicata</i> , Carlo Gasparri	» XI
I. Il gusto per l'antico	» 1
<i>Napoli e Pompei nell'Encyclopédie</i> , Mario Cosenza, Paolo Amodio	» 3
<i>Antichità e collezioni napoletane nella Reise nach Italien (1723) di Georg Christoph Martini detto il Sassone</i> , Antonio Milone	» 11
<i>Some English Travellers of the Campanian Grand Tour</i> , José María Luzón Nogué	» 23
Top secrets. <i>I primi decenni degli scavi borbonici</i> , Agnes Allroggen Bedel	» 35
<i>Johann Joachim Winckelmann, da Dresda "via Roma" a Napoli. L'importanza dei suoi Sendschreiben per la conoscenza in Germania delle scoperte archeologiche nel Regno dei Borbone</i> , Friedrich Wilhelm von Hase	» 43
<i>Viaggio nell'antico: Winckelmann e "la questione di Napoli"</i> , Carmela Capaldi	» 53
<i>L'eredità di Winckelmann nella percezione dell'Antico e il trionfo del classicismo nel Museo Pio Clementino in Vaticano</i> , Claudia Valeri	» 73
<i>Roma e Pompei nei palazzi spagnoli del XVIII secolo</i> , Mirella Romero Recio	» 87
II. Documentare l'antico	» 101
<i>"Egli è il primo de' Sovrani, ch'abbia fatto uno scavamento così vasto, durevole, e dovizioso come convenivasi ad un Re". Scavo e pubblicazione dei reperti vesuviani in un manoscritto galiano del 1756</i> , Paola D'Alconzo	» 103
<i>Le antichità di Napoli e l'orgoglio municipale nella Mappa topografica del Duca di Noja</i> , Leonardo Di Mauro	» 125
<i>Da Cortona a Napoli, "lontano da Ercolano". La traduzione de La Mythologie di Antoine Banier</i> , Eduardo Federico	» 133
<i>Fuentes para el estudio de la Casa de Diana (VII 6, 3) en Pompeya: la lucha por el poder y los documentos contables</i> , María del Carmen Alonso Rodríguez	» 141

<i>Winckelmann a Paestum e le origini del dorico: la gestione di un problema</i> , Gabriel Zuchtriegel	»	157
<i>À rebours: Giovanni Battista Piranesi fra Napoli, Pompei e Paestum</i> , Luigi Gallo	»	167
<i>Suggestioni piranesiane nelle arti decorative del Regno delle Due Sicilie</i> , Raffaella Bosso	»	179
III. Antiquaria e Collezionismo	»	195
<i>L'altro volto dell'Antico: l'etruscheria e il collezionismo dei vasi figurati</i> , Concetta Lenza	»	197
<i>Una raccolta napoletana di "vasi etruschi" a Stoccolma: Ferdinando Galiani e Gustavo III collezionisti di antichità</i> , Luca di Franco, Silvio la Paglia	»	215
<i>La Collezione Borgia al Real Museo Borbonico e l'interesse per le antichità etrusco-italiche nel quadro della temperie culturale dell'epoca dei Lumi</i> , Floriana Miele	»	245
<i>La collezione degli ori del Real Museo Borbonico</i> , Lucia Scatozza Höricht	»	269
<i>Il ritratto dello Pseudo-Seneca tra scoperta e collezionismo</i> , Marina Caso	»	283
<i>Le antichità di Benevento fra identità pubblica e tradizione antiquaria</i> , Italo M. Iasiello	»	295
<i>La riscoperta dell'epigrafia ebraica in Italia meridionale fra XVII e XVIII secolo</i> , Giancarlo Lacerenza	»	307
<i>Il modello del "virtuoso" nella cultura antiquaria del XVIII secolo a Catania: dalle reliquie di Vincenzo IV ai reperti di Ignazio V di Biscari</i> , Stefania Pafumi	»	319
<i>Una disputa del secolo dei Lumi: il sarcofago agrigentino con il mito di Fedra e Ippolito</i> , Federico Rausa	»	335
IV. Scavi e Scoperte	»	349
<i>Domenico Venuti e gli scavi borbonici di Minturno</i> , Giuseppe Scarpati	»	351
<i>Una scoperta di Francesco La Vega</i> , Valeria Sampaolo	»	367
<i>Rinvenimenti monetali ad Ercolano nel '700</i> , Marina Taliercio Mensitieri	»	379
<i>Paderni e Winckelmann. Il Gabinetto numismatico: classificare, conservare ed esporre le monete antiche</i> , Emanuela Spagnoli	»	395
<i>Die Gleichzeitigkeit des Ungleichzeitigen. Gli scavi borbonici del 1700 come stratigrafia del Parco Archeologico di Ercolano</i> , Francesco Sirano	»	419
<i>Pompei tra vecchi e nuovi scavi</i> , Massimo Osanna, Laura D'Esposito, Francesco Muscolino	»	435
V. Profili biografici tra mito e realtà	»	445
<i>Maria Amalia di Sassonia nel 'laboratorio' dei Papiri Ercolanesi</i> , Giuliana Leone	»	447
<i>Luigi Vanvitelli o Archimede Fidiaco in Arcadia</i> , Rosanna Cioffi	»	459
<i>Pasquale Baffi grecista e rivoluzionario</i> , Maria Gabriella Mansi	»	467
<i>Enrico Colonna, un artista fra ribellione e classicismo</i> , Maria Rosaria Nappi	»	475
<i>L'assalto al forte di Vigliena e l'Antonio Toscani di Francesco Jerace, storia di una rivoluzione ideale. Nuovi documenti e testimonianze critiche</i> , Isabella Valente	»	489
<i>Per concludere</i> , Fausto Zevi	»	505
Elenco degli Autori	»	511
Programma del Convegno	»	513

PRESENTAZIONE

Carmela Capaldi, Massimo Osanna

Nel 1759, l'8 marzo a Parigi il Consiglio di Stato revocava il privilegio di stampa dell'*Enciclopedia o Dizionario ragionato delle scienze, delle arti e dei mestieri*; il 6 ottobre Carlo di Borbone lasciava Napoli per diventare Carlo III di Spagna. Le due circostanze segnarono nei rispettivi luoghi la conclusione di un periodo di grandi trasformazioni.

È ben noto che il progetto editoriale dell'*Encyclopédie*, completato clandestinamente da Diderot solo nel 1772, fu efficace strumento di divulgazione dei principi illuministici.

È ugualmente noto che questi principi trovarono a Napoli fin dal primo momento terreno fertile nei circoli intellettuali, alimentando un nuovo filone di studi naturalistici e giuridici, finendo anche per influenzare l'esercizio del potere regio. Ma quanto lo spirito nuovo del secolo contribuì a modificare anche quell'interesse per il mondo antico che a Napoli si era fino ad allora espresso negli studi antiquari e nella pratica del collezionismo?

La Napoli vicereale era all'inizio del secolo (1707) una città colta ma in decadenza. In visita nel 1725, Montesquieu annotava nel suo taccuino che il visitatore curioso non poteva apprezzare altro che i ruderi e il paesaggio classico. I Campi Flegrei e la stessa città di Napoli offrivano allora lo spettacolo di un passato di cui si coglieva solo la realtà pittoresca. La situazione doveva cambiare con l'arrivo nel 1734 di Carlo di Borbone, che con l'intelligente mediazione del Monteagle, sensibile ai fermenti dello spirito nuovo, dava corso a quello che è stato chiamato "il tempo eroico della monarchia". Gli scavi di Ercolano (1738), Pompei (1748) e Stabia (1749) modificarono radicalmente l'approccio al mondo antico, contribuendo a un suo ripensamento, sia sul piano della formazione culturale, che della sua strumentalizzazione politica. Le antichità trovate nelle città vesuviane furono considerate dalla propaganda della monarchia il segno tangibile della benedizione divina, grazie alla quale il re poteva ergersi tra i suoi pari come campione di buon governo e promotore delle arti e della scienza, cui l'Illuminismo attribuiva una fideistica missione di riscatto per l'umanità. Questo approccio non sembrerebbe aver subito flessione neanche nel periodo successivo, quando, a partire dal 1747, l'originaria spinta propulsiva al rinnovamento della vita politica, economica

e amministrativa del regno rallentò, imbrigliata dalla prudente regia di Bernardo Tanucci.

Nonostante la sostanziosa bibliografia, si è pensato che questi temi fossero suscettibili di ulteriori approfondimenti e di nuovi sviluppi d'indagine. Ha preso così forma il progetto di ricerca dipartimentale inteso a meglio determinare l'idea dell'antico nella visione politica di Carlo di Borbone, nella concezione storico-filosofica degli intellettuali partenopei, nel gusto e nei comportamenti della società del tempo prendendo in esame il periodo compreso tra il 1707 (inizio del vicereame austriaco) e il 1799 (repressione della Repubblica partenopea).

Abbiamo notato la coincidenza tra i giorni fissati per il convegno e l'ottantesimo compleanno di Fausto Zevi, che era invitato come presidente di sessione, e si è così colto lo spunto per organizzare una "festa a sorpresa". A quella che chiameremo la "congiura del sigillo" hanno prontamente, aderito oltre agli allievi (Italo Iasiello, Carlo Rescigno, Francesco Sirano, Claudia Valeri) e colleghi di un tempo (Agnes Allroggen Bedel, Irene Bragantini, Luca Cerchiai, Rosanna Cioffi, Friedrich Wilhelm von Hase, José Maria Luzón, Carlo Gasparri, Lucia Scatozza, Marisa Squillante, Marina Taliercio Mensitieri) le alte cariche istituzionali dell'ateneo federiciano, in cui Fausto Zevi ha per un felice lustro tenuto l'insegnamento di Archeologia e storia dell'arte greca e romana, e i collaboratori che lo hanno avuto come Soprintendente archeologo delle Province di Napoli e Caserta (Stefano De Caro, Floriana Miele, Valeria Sampaolo).

Nell'avvicendamento dei due ruoli, Fausto Zevi ha sempre manifestato un profondo amore e dedizione per la Campania, la sua storia, la tutela e la fruizione del suo patrimonio culturale.

Trascendendo l'ottica regionale, ci sentiamo di dichiarare che la scienza dell'antichità non può fare a meno del magistero di Fausto Zevi. Una delle caratteristiche della sua personalità e della sua opera, a nostro avviso, e che più di altre lo rende indispensabile, è l'inesausta capacità di vivificare con idee nuove e illuminanti (ma è forte la tentazione di definirle "geniali") quadri documentari consolidati, ben noti, apparentemente poco suscettibili di nuove letture. Detto da un'altra prospettiva:

l'avanzamento della ricerca non scaturisce da nuove scoperte ma da uno sguardo sui documenti sempre nuovo, sempre curioso, sempre capace di illuminare relazioni fino ad allora inavvertite. Questo esige la padronanza di tutte le discipline antichistiche. Dalle ricerche di Zevi l'antichità emerge veramente come ΜΙΑΣ ΠΟΛΕΟΣ ΟΨΙΝ: un solo sguardo ampio quanto l'orizzonte,

capace di abbracciare e unire tutte le complesse articolazioni delle antiche civiltà.

A Paolo Giulierini, direttore del Museo Archeologico Nazionale di Napoli e a Francesco Sirano, direttore del Parco Archeologico di Ercolano, esprimiamo la nostra gratitudine per il munifico sostegno all'organizzazione delle giornate di studio.

L'OMAGGIO DEL SIGILLO

Arturo De Vivo

Il legame di Fausto Zevi con Napoli e con l'Università Federico II è forte e saldo nel tempo. L'allievo di Ranuccio Bianchi Bandinelli negli anni 1977-1982 è stato Soprintendente archeologo di Napoli e Caserta, e dal 1987 al 1992 ha insegnato Archeologia e Storia dell'arte greca e romana nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Ateneo federiciano. L'affetto di colleghi, amici e allievi napoletani ha voluto festeggiarlo con il Convegno internazionale in suo onore (*La cultura dell'antico a Napoli nel secolo dei Lumi*), che si è svolto nei giorni 14-16 novembre 2018, in occasione del suo genetliaco, e ora vedono la luce gli Atti di quelle intense giornate di studio, grazie alle cure di Carmela Capaldi e di Massimo Osanna. La ricchezza e la varietà dei saggi che compongono il volume è degna della grande qualità dello studioso e del ricercatore al quale è indirizzato l'omaggio.

Nel giorno dell'inaugurazione del Convegno è toccato a me, nella qualità di Prorettore, l'onore di significare la partecipazione di tutto l'Ateneo all'evento e di consegnare a Fausto Zevi il si-

gillo di Federico II, che reca anche il motto che campeggia sulla facciata di accesso della sede centrale di Corso Umberto (*Ad scientiarum haustum et seminarium doctrinarum*) e che è tratto dalla lettera che l'imperatore indirizzava al mondo cristiano per annunciare la fondazione dell'Università, il 5 giugno del 1224. Il dono del sigillo è un segno identitario che testimonia l'appartenenza ideale di Fausto Zevi alla comunità federiciano.

Mi piace ricordare, infine, un'occasione per così dire privata nella quale ho avuto la fortuna di essere guidato da Fausto nella visita di un deposito caprese che conteneva recenti scoperte archeologiche avvenute nel mare dell'isola, in attesa di restauro per essere esposte. Nell'intervallo di una giornata di un convegno (quello sul *senatus consultum de Cn. Pisone patre*, Capri 29 settembre - 1 ottobre 1994), Fausto in compagnia della moglie propose a me e a mia moglie di visitare il deposito con lui. Le sue spiegazioni, le sue analisi, le sue ricostruzioni storiche animavano un mondo che disvelava i suoi misteri. Anche per questo grazie, caro Maestro.

FORO DI CUMA. SCAVI DELL'UNIVERSITÀ FEDERICO II 1994-2018

LECTIO MAGISTRALIS FAUSTO DICATA

Carlo Gasparri

Caro Fausto – le Autorità accademiche presenti mi perdoneranno se mi rivolgo per primo al nostro ospite d'onore – quando mi è stato chiesto di parlare in apertura di questa giornata, mi sono chiesto cosa potessi dirti, di un argomento legato a Napoli, al nostro Ateneo, alle esperienze vissute nella tua lunga militanza napoletana, che tu non sapessi già. Ho deciso di risolvere la difficoltà presentando qui un nuovo e aggiornato bilancio dei risultati degli scavi che abbiamo condotto nel Foro di Cuma: uno scavo che è uno dei più preziosi lasciti della tua presenza alla Federico II, uno scavo nel quale sono stati impegnati tanti tuoi allievi, e che mi sono trovato a dirigere quando ho avuto il privilegio, e l'oneroso compito, di succederti nella cattedra che lasciavi per trasferirti a Roma – una scelta questa, sono certo, fortemente sofferta.

Il nostro scavo, gli anni passano e forse è bene ricordarlo, è difatti la conseguenza di un dibattito sulle origini e le vicende della più antica, estrema colonia greca d'Occidente avviato nelle Università napoletane e in seno alla Soprintendenza a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso con il forte impulso, per il nostro Ateneo, di Ettore Lepore, di Alfonso Mele, un dibattito al quale partecipavi tu, colleghi e amici non dimenticati, come Mauro Cristofani, Nazarena Valenza; e Stefano De Caro per la Soprintendenza Archeologica. Il tema più ampio della colonizzazione greca era allora oggetto di un intenso, vivace confronto; c'erano stati lo scavo della necropoli di S. Montano e gli incontri ischitani; i convegni di Taranto; Giuseppe Nenci pubblicava la *Bibliografia topografica* della colonizzazione; i tempi erano maturi per colmare una lacuna delle conoscenze su Cuma, secondo le linee che Fausto stesso delineava lucidamente in un suo splendido saggio del 1987.

In questo clima e da questo dibattito nacque il progetto di aprire un'ampia indagine nella città bassa, affrontando una operazione di ricucitura delle varie e un po' casuali attività di scavo avviate in precedenza nell'area dove la presenza delle strutture

romane inglobate nella Masseria del Gigante da tempo immemorabile stimolava gli interessi prima di colti umanisti e rapaci scavatori, poi dei viaggiatori del Grand Tour e più tardi ancora di un più ampio pubblico internazionale, fino al più meditato intervento promosso dal Conte di Siracusa nel 1852, quando gli interessi archeologici del mondo napoletano e della corte borbonica – di cui sentiremo parlare tra breve – cominciano a spostarsi dall'orizzonte vesuviano al comparto flegreo.

L'immagine di Cuma era in quegli anni sostanzialmente legata al quadro delle conoscenze derivanti dai rinvenimenti effettuati tra la fine dell'800 e i primi del '900 nelle necropoli e dalle indagini condotte sull'Acropoli, dati compromessi dalla scarsa qualità dei vecchi scavi e della loro documentazione, e ormai fortemente appannati; e per quanto riguardava la città bassa era allora limitata, come ben ci ricordiamo, in primo luogo agli esiti dell'intervento avviato da Amedeo Maiuri nel 1938 in un clima politico – quello del bimillenario Augusteo – favorevole al recupero del mito virgiliano; intervento ripreso nel 1953, che aveva portato, come è noto, al rinvenimento del grande tempio periptero su podio, all'epoca indicato come Tempio sannitico, di un settore dell'area porticata adiacente e di una grande aula absidata, definita all'epoca Aula Sillana, nonché di un importante complesso termale a Nord del tempio: sostanzialmente un primo settore del foro della città romana.

Le tre celle con podio contenute nel grande tempio, e la scoperta *in loco*, sempre da parte di Maiuri, delle due colossali teste di Minerva e Giunone, oggi al Museo di Napoli, permettevano infine di ricollegare al tempio la figura del Gigante di Palazzo, definendone la funzione ultima come *Capitolium*.

Questo quadro – la Cuma di Gabrici e di Maiuri – si era arricchito con lo scavo eseguito da Maria Elena Bertoldi tra il 1970-72 nell'area a Sud del porticato, dal quale era emerso un edificio templare che per la sua tipologia fu battezzato Tempio con Portico.

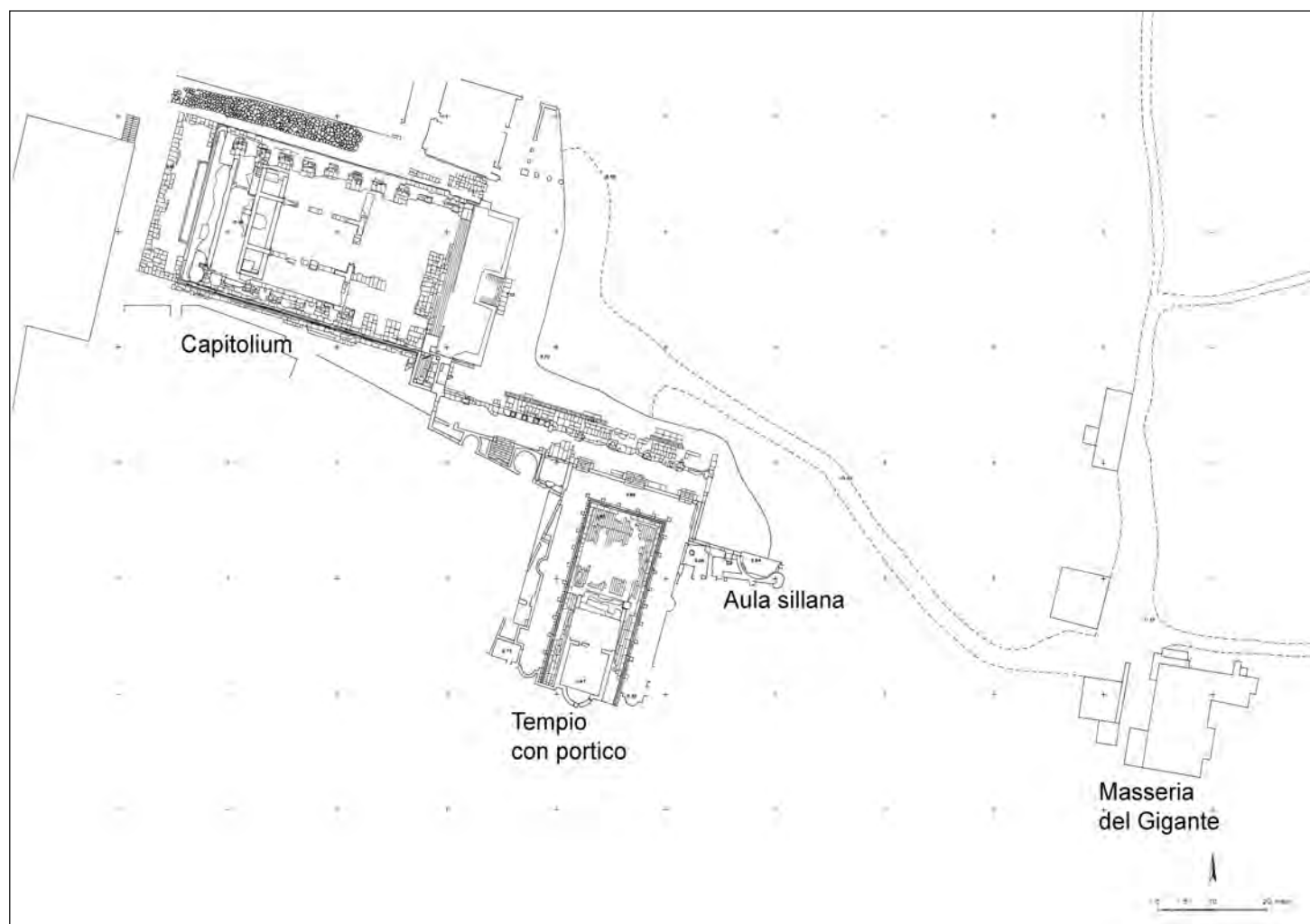


Fig. 1. Foro di Cuma. Pianta dell'area *ante* 1994 (Soprintendenza per i Beni Archeologici delle Province di Napoli e Caserta).

Ad una estesa, nuova indagine nell'area pubblica centrale della città il nuovo progetto in via di elaborazione intendeva collegare interventi in aree altrettanto significative per la ricostruzione dello sviluppo del centro antico, quali la cinta muraria e la zona litoranea; scopo ultimo dell'iniziativa era ovviamente quello di integrare le vecchie conoscenze in una nuova, generale perlustrazione dell'area urbana. Dallo scavo ci si attendeva inoltre la possibilità di impostare una indagine sistematica su un sito tanto rilevante, documentabile, diversamente da altri grandi comparti archeologici campani, in tutta l'estensione della sua esistenza.

Non dimentichiamo infine, per comprendere il clima in cui era nato il progetto, che tutta l'area, tranne i ridotti settori scavati dalla Soprintendenza, era all'epoca in proprietà privata. Il progetto arrivò a compimento a metà degli anni '90 del secolo scorso, con la formulazione da parte della Soprintendenza

– all'epoca retta appunto da Stefano De Caro – di un piano di interventi, uno dei più impegnativi messi in atto negli ultimi decenni, che consentì l'avvio non solo delle indagini nella città bassa, ma nell'area litoranea ed extramuraria, nella necropoli di età romana, nella *Crypta* romana e nell'Anfiteatro, in cui furono coinvolti l'Istituto Orientale di Napoli e il Centro J. Bérard, ed ebbe come suo logico completamento la successiva acquisizione del Castello Aragonese di Baia e il suo allestimento a Museo, anche questo uno splendido lascito di Fausto.

Le indagini, rese possibili da finanziamenti europei assegnati alla Regione Campania, si aprirono, per quanto riguarda il Foro, nel 1994 con la prima fase del progetto, Kyme I, quando ancora tutta la parte non scavata di questo era in proprietà privata – il Foro di Cuma, quando vi mettemmo piede la prima volta, era un campo di broccoli – e si dovettero quindi inizialmente limitare a saggi nell'area del *Capitolium* e del Tem-

pio con Portico; furono riprese nel 1996 e 1997, dopo che una vasta porzione della città bassa, ivi compreso il Foro, era stata espropriata e acquisita al pubblico demanio, con un'operazione meritoria, che oggi ci apparirebbe quasi miracolosa, irripetibile.

A questa prima fase seguì la seconda, Kyme 2 (2000-2001) e la terza, Kyme 3 (2005-2007).

Da allora e fino ad oggi la Federico II ha continuato le indagini, conducendo verifiche stratigrafiche parallelamente ad una progressiva, se pure più ridotta, estensione dell'area scavata.

Consentitemi di ricordare quale era la situazione conoscitiva disponibile prima dell'inizio del nostro intervento (fig. 1), e su cui era stato impostato l'intero progetto Kyme.

Da quanto sino all'epoca edito si ricavano informazioni vaghe, e spesso divergenti, sulla cronologia e la funzione degli edifici sinora portati alla luce: il tempio definito sannitico era variamente datato tra IV e III sec. a.C.; la sistemazione del Foro, i suoi portici, diversamente collocati tra la fine del II sec. a.C. e gli inizi del I sec. a.C.; l'aula absidata, datata in età sillana, era il *Comitium* o una Basilica; il Tempio con Portico, collocato nel I sec. a.C. con un rifacimento di età giulio-claudia, era forse un tempio di Demetra o la sede degli Augustali; l'edificio contenuto nella Masseria del Gigante, datato alla fine del I o nel II sec. d.C., era letto come edificio termale, o sede di magistrati e decurioni.

Si era intanto ovviamente perduta ogni memoria del monumentale complesso portato alla luce nello scavo del Conte di Siracusa, diretto da Fiorelli e pubblicato da Minervini, che aveva intercettato i resti di un tempio e di fronte a questo un porticato lungo quasi 100 m. con un colonnato di 36 colonne di marmo cipollino, di cui fino a poco fa avevamo solo le scarse descrizioni edite e che oggi, grazie alla pianta di quel famoso scavo, rinvenuta da Roberto Di Re e Alessandra Pollio, e da noi pubblicata, sappiamo coincidere con la fronte del Tempio della Masseria e l'antistante portico su podio, nuovamente emerso nel Kyme 3.

Il Foro di Cuma ha assunto oggi un aspetto diverso (fig. 2).

Vorrei brevemente riassumere il contributo di novità che questo scavo ha portato per la conoscenza del complesso forense, e per le vicende stesse della città nel suo lungo arco di vita.

In primo luogo questo ha consentito una più precisa valutazione degli edifici emersi dai vecchi scavi, ma soprattutto le vecchie, disperse conoscenze si inseriscono ora in un contesto monumentale dai contorni assai più definiti, e per certi versi sorprendenti; e più ancora, l'estensione in profondità dell'indagine ha permesso di ricostruire una sequenza di fenomeni che si dislocano senza cesure lungo un arco cronologico che va dal IX secolo a.C. al VI sec. d.C., alla fase, per il Foro, del definitivo abbandono.

Agli anni finali del IX secolo a.C. risale infatti una sepoltura a fossa intercettata da Flavia Coraggio, insieme a tracce di altre

contigue, sotto il complesso della Masseria del Gigante: isolato, ma significativo indizio del diffuso popolamento già stabilito nell'area prima che all'orizzonte si affacciassero le navi dei coloni euboici.

Soprattutto rilevante per la fase preromana è il quadro delle conoscenze derivanti dalle estese indagini condotte nell'area meridionale del Foro da Giovanna Greco, con la quale ho condiviso in tutti questi anni la responsabilità dello scavo insieme a Stefania Adamo Muscettola, carissima e non dimenticata amica. Al di sotto del Tempio con Portico e dell'edificio adiacente, Giovanna Greco e la sua équipe hanno rilevato una complessa sequenza di eventi che documentano nell'area che sarà del Foro una prima presenza dei coloni euboici, il loro organizzarsi in strutture abitative che restano in uso per tutta l'età arcaica, dal VII alla metà del VI sec. a.C. quando queste vengono drasticamente rimosse, allontanate, e sostituite da una serie di edifici di impianto monumentale di evidente destinazione culturale o pubblica.

Se l'elasticità delle datazioni basate sul dato archeologico non consente un preciso aggancio con gli eventi tralasciati dalle fonti, il processo di una prima monumentalizzazione dell'area, quindi di una sua definizione come agorà sembra dunque precedere l'avvento al potere di Aristodemo (504 a.C.), forse responsabile solo del suo completamento. Un edificio a carattere pubblico, i cui resti sono stati individuati da Carlo Rescigno all'interno del podio dell'attuale *Capitolium* hanno confermato la mutata funzionalità dell'area nel corso dello stesso VI sec. a.C.

Come ha documentato lo scavo condotto da Giovanna Greco, alla fine del V secolo, in una suggestiva coincidenza con lo stabilirsi del controllo sannitico sulla città (421 a.C.), i grandi monumenti dell'agorà arcaica vengono desacralizzati e distrutti, in favore di un nuovo disegno dell'area pubblica che sembra concludersi nella seconda metà del IV secolo a.C. con la costruzione di un grande edificio templare, fronteggiato da un altare. È da questo edificio, quasi subito distrutto da un incendio, che proviene la serie di metope dipinte, ormai credo note a tutti, con scene di Amazzonomachia e di Centauromachia, il più importante complesso di pittura del IV secolo emerso in Italia Meridionale al di fuori della sfera funeraria.

L'effimero tempio delle metope viene pochi decenni più tardi sostituito da un secondo, colossale tempio periptero su podio, quello già conosciuto come sannitico, che la datazione negli anni iniziali del III sec. a.C. colloca fermamente nella fase in cui la Cuma campana è da tempo entrata nell'orbita di Roma (*civitas sine suffragio* nel 334 a.C.).

La fondazione di questo gigantesco edificio templare, dall'asse leggermente divergente rispetto al suo immediato predecessore, si collega immediatamente all'operazione finale di definizione dell'area che ormai possiamo chiamare forense, attraverso il disegno di un perimetro porticato, di cui abbiamo solo le fondazioni e parte del muro di recinzione in tufo giallo,

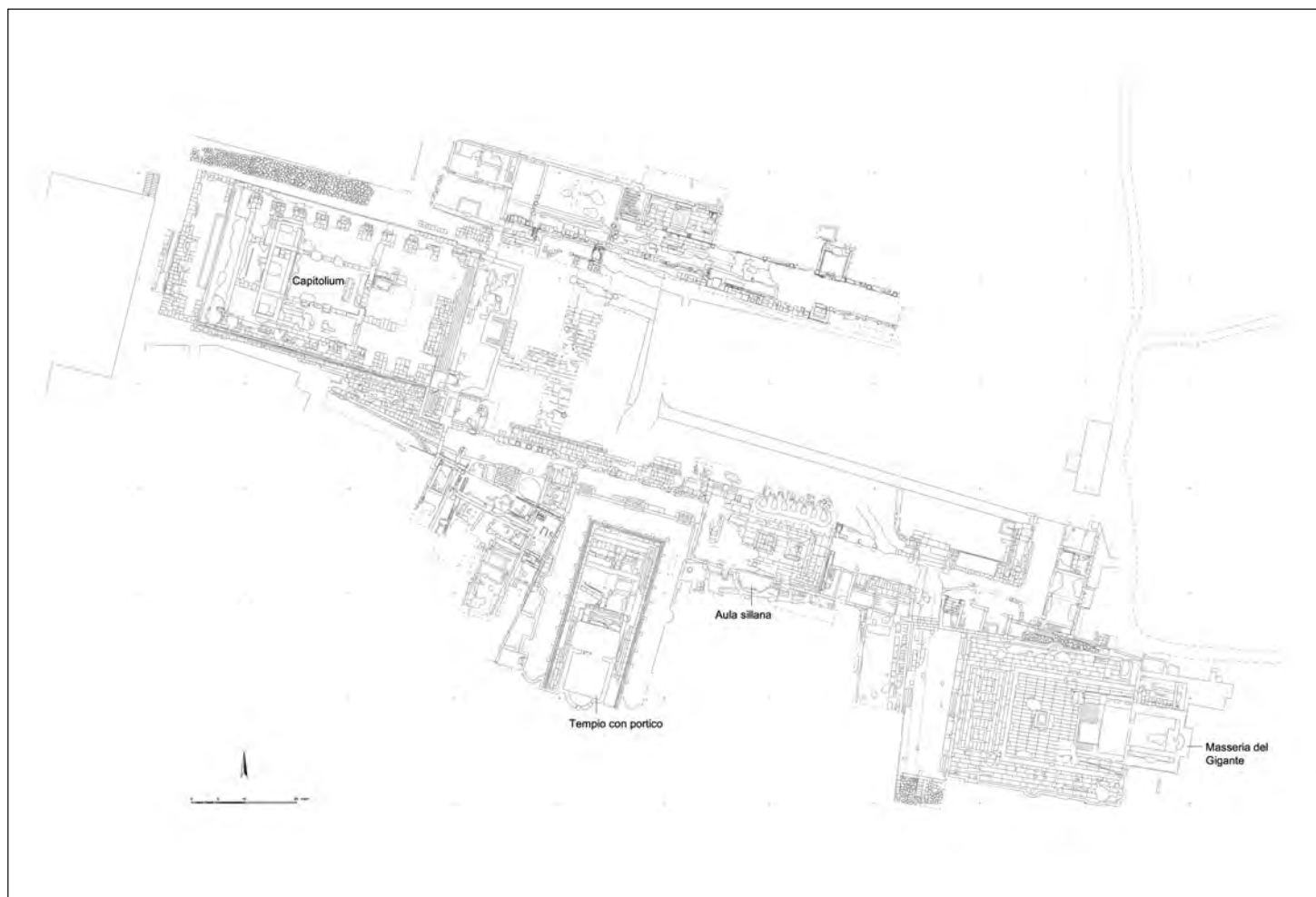


Fig. 2. Foro di Cuma. Pianta dell'area (2018) (Università degli Studi di Napoli Federico II, Studio *Lithos*).

entro il quale immaginiamo una sequenza di ambienti a destinazione commerciale o artigianale, serviti da pozzi e canali di scarico: operazione complessa dunque di progettazione urbana che le nuove cronologie stabilite per il tempio maggiore obbligano ora a scalare verso il secondo decennio del III secolo: una datazione ora confermata dai saggi in corso alla fondazione del portico sul lato Nord.

A partire dagli anni iniziali del I sec. a.C. (proprio quando con la *lex Julia* del 90 a.C. Cuma riceve la cittadinanza romana), il vecchio complesso dei portici in tufo giallo viene progressivamente sostituito da una nuova sequenza di portici in tufo grigio a due piani, dalle membrature architettoniche rivestite in stucco: più antico probabilmente il segmento antistante il Tempio con Portico e poi il tratto Est, la cui fronte presenta l'insolita decorazione con grandi maschere teatrali a rilievo, che una fine analisi di Stefano Adamo ha collegato con la figura di L. Cornelio Silla e gli interessi teatrali da questi coltivati negli

ultimi anni di vita trascorsi a Cuma: le maschere testimonierebbero uno svolgimento di ludi scenici nell'area forense. Il frequente rinvenimento di frammenti di analoghe maschere lungo il portico Nord, e il lastrone di parapetto integro qui emerso in una fase più recente dello scavo lasciano supporre che il motivo teatrale connotasse anche parte della fronte porticata settentrionale.

Il tratto di portico già riportato alla luce da Maiuri sul lato Sud, in prossimità del *Capitolium*, ornato nell'ordine inferiore dal fregio ionico con armi da tempo oggetto di studio e discussione, aveva, come ora sappiamo, una controparte in una analoga fronte porticata, simmetricamente disposta rispetto al *Capitolium*, ugualmente fornita di fregio con armi, dietro la quale si apriva un grande ambiente, un *chalcidicum*, come forse lo potremmo definire. Un analogo ambiente a seguire sul lato Nord con nicchie per statue si connota come una *Kaisersaal*, destinata al culto imperiale.

Un riesame complessivo dei materiali architettonici provenienti da vecchi e nuovi scavi ha portato Carmela Capaldi a collocare i due portici, disposti a comporre uno scenografico allestimento orientato sul *Capitolium* e quindi di particolare valore rappresentativo, negli anni intorno al 30 a.C. Celebrando la fine dei conflitti che avevano segnato il decennio successivo al cesaricidio, i membri della comunità cumana che finanziarono il progetto intendevano in qualche modo manifestare la loro adesione al nascente nuovo ordine. L'importanza del messaggio figurativo trasmesso dai due prospetti architettonici ne garantisce l'accurata conservazione fino al declino della città.

È apparso evidente come la serie di *tabernae* del vecchio impianto repubblicano venga investita, negli anni del consolidarsi del Principato e di una borghesia municipale ansiosa di schierarsi, da un processo di ristrutturazione o riallestimento in funzione di nuove esigenze politiche e di rappresentatività personale. Una serie di *tabernae* del lato Sud cede il posto ad una ampia basilica – quella già chiamata Aula Sillana – ornata all'interno con una incrostazione marmorea che richiama in modo eloquente modelli inaugurati nel Foro di Augusto a Roma, e che si avvanza con una fronte a pilastri marmorei scanalati al centro del lato meridionale, creando un forte asse prospettico, analogo a quello rappresentato dalla fronte del tempio sul lato Ovest.

Il rinvenimento di una ricca serie di nuovi testi epigrafici, che si aggiungono ai pochi già noti, popola questo scenario di nomi, di personaggi che acquistano ora consistenza e risalto, o emergono per la prima volta alla luce; precisa le carriere politiche e le funzioni religiose assunte da vere e proprie dinastie di potenti locali, in parte *homines novi* rispetto alla vecchia aristocrazia della Cuma sannitica, che assumono cariche che conservano a volte denominazioni tradizionali, segno di un geloso attaccamento alle proprie autonomie politiche e religiose; testi che ci forniscono i nomi dei luoghi dove queste attività pubbliche si esercitavano, precisano i confini dei loro atti di benemerita. Sono cose ormai note, vi accenno brevemente.

Sono i Luccei, famiglia ora emergente, già sostenitori del partito di Antonio e in contatto con Cicerone, proprietario di una villa poco distante, che moltiplicano gli atti di evergetismo a testimonianza di una nuova fede politica, sono i Luccei, a innalzare un arco di accesso al centro del lato Sud del Foro, e probabilmente a finanziare il lastricato in calcare dell'intera piazza (39,90x112 = 4.480 m²); sono i Luccei a impiantare in una *taberna* un ninfeo servito dall'acqua addotta dall'acquedotto augusteo, importante tassello di una strategia delle acque cui partecipano attivamente anche i membri femminili della famiglia, dove il motivo delle spighe ai lati del Gorgoneion della fontana richiama lo stretto legame dei Luccei con uno dei culti ancestrali della città, quello di Demetra, nel quale una *Lucceia Maxima* riveste il ruolo di *sacētis* - un apax, da collegarsi forse col grado di iniziazione alle pratiche eleusine. La stessa *Lucceia Maxima* è forse responsabile del lungo portico scavato da Fiorelli.

Sono forse sempre i Luccei, protagonisti di tanti altri atti di ostentata manifestazione del consenso, che, per consentire l'accesso al portico stesso, trasformano due *tabernae* in un vestibolo monumentale, con fronte a colonne e pareti rivestite da una preziosa incrostazione marmorea, che include lastre di alabastro egiziano e anche minuti elementi decorativi in porfido, indizio di una committenza assai vicina al potere imperiale.

Una iscrizione rinvenuta presso questo vestibolo marmoreo, ci ricorda ancora un *L. Pontius Eros*, che *refecit et ornavit* dei *balinea*, suggerendo una funzione termale per i resti emergenti dietro il lungo portico, funzione già intuibile dal rilievo del Minervini; sarebbe questo quindi il primo *balneum* impiantato presso l'area forense.

Ancora in questo momento un *Publius Avius Hedus Filius, praetor e interrex* ristruttura un'altra *taberna*, sul lato Ovest del Foro, fornendola di una raffinata incrostazione marmorea; mentre in un'altra del lato Sud, a spese del liberto *C. Iulius Primigenius* e in onore del figlio premorto, pretore e questore cumano, viene impiantato un sacello dedicato al Genio del Municipio. Il vecchio foro repubblicano, dietro la intatta sequenza di portici, cambia rapidamente volto.

In età giulio claudia viene eretto, a prezzo di un'ampia opera di demolizione delle preesistenze, il cd. Tempo con Portico, certamente dedicato al culto imperiale.

Il quadro delle conoscenze disponibili per gli anni successivi alla morte di Augusto, per le prime fasi della successione, finora piuttosto rarefatto, e al quale noi avevamo aggiunto solo una dedica a Druso Cesare, e l'evanido ritratto di un giovane principe, si è fortemente arricchito dopo il ritrovamento di una monumentale iscrizione, lunga quasi 4 m. e mezzo, recuperata per intero sul lato Nord del Foro, dove era impiegata come rivestimento di architrave dell'ambiente collocato al centro di una facciata con due ali a colonne e pilastri angolari, di cui si conservano in posto le basi.

Il testo, secondo quanto mi riferisce Carmela Capaldi, ci conserva la dedica a Tiberio, da parte del liberto Marco Bennio Stefano, Augustale, di una statua dell'imperatore, di *imagines argenteas* di Augusto e Giulia, di *clipea cum imaginibus* dei figli di Tiberio, Druso e Germanico, e dei figli di questi, Nerone e Druso. La cospicua donazione comprendeva la costruzione di una *scholam marmore ornatam* e l'offerta alla popolazione cumana di ludi scenici, *crustum e mulsum*.

L'iscrizione offre una messe di spunti che è impossibile commentare in questa sede e che lascio alla prossima edizione del testo, a cura di Carmela Capaldi: mi limito a sottolineare che abbiamo qui la menzione di un nuovo edificio cumano, e non c'è dubbio che la *schola* finanziata dal munifico Bennio sia proprio l'ambiente presso il quale è stata rinvenuta l'iscrizione. Il prosieguo dello scavo ci dirà se a questa *schola* è connessa la tanto attesa sede degli Augustali cumani, e se ancora vi si conservano non tanto i due busti imperiali d'argento, quanto la serie di clipei – un genere di ritratti particolarmente amato a

Cuma – mentre la menzione dei ludi scenici organizzati da Bennio ripropone il problema dove questi si siano svolti, forse ancora nel Foro, così come sembra testimoniare, per un periodo di poco anteriore, il mosaico con scene di ludi svolti in uno spazio porticato rinvenuto in frammenti nel già menzionato Ninfeo dei Luccei.

In età flavia, negli anni post-eruzione, in cui viene aperta la *via Domitiana* che attraversa per un tratto Cuma e il suo Foro, un pesante intervento modifica radicalmente l'aspetto del grande tempio che assume ora la forma canonica di un *Capitolium*, dotato di tre celle per le immagini di culto, secondo per dimensioni solo a quello di Roma, che Domiziano aveva dovuto ricostruire dopo l'incendio dell'80 d.C.

Negli stessi anni finali del secolo, a prezzo di una vasta opera di demolizione del preesistente, viene realizzato il complesso della Masseria del Gigante, che attualizza il modello di tempio con *porticus triplex* introdotto dal Foro di Augusto e già sperimentato a Cuma, inserendo sul lato ovest, alle spalle della facciata, un'aula, dotata di un ricco pavimento marmoreo, che ne suggerisce l'utilizzazione per scopi civili e politici; la facciata stessa, con i suoi tre ingressi intercalati da finestre con sottoposte fontane, il tutto scandito da semicolonne in marmo cipollino collocate su alti basamenti, fornisce uno scenografico contraltare al lungo portico sul podio antistante, dotato anche di colonne in cipollino: una sorta di via colonnata dalla forte accentuazione cromatica, concepita come monumentale via di accesso al Foro, che sembra anticipare soluzioni che appaiono più proprie di un ambiente provinciale.

Come ha dimostrato Flavia Coraggio, il tempio, iniziato sotto Vespasiano, è sostanzialmente eretto sotto Domiziano: è quindi effettivamente possibile identificarlo con quel *templum divi Vespasiani* dove ancora nel 289 d.C. si riuniva l'*ordo decurionum* (CIL X, 3698).

Gli imperatori flavii, come dimostrano anche i resti della decorazione architettonica del tempio, si rifanno dunque, innovandoli, a modi e forme della dinastia alla quale succedono e cui intendono collegarsi: un atteggiamento confermato dalla presenza nel complesso stesso di una nuova redazione dei cd. Fasti imperiali – il quarto esemplare sinora noto di questa tipologia.

Alla serie dei nuovi personaggi a vario titolo benemerenti della città, che emergono nella dinamica sociale del municipio, si aggiunge ora Lucio Aurelio Flacco Sempronio Ispano, cavaliere dalla lunga carriera politica e militare svolta sotto Domiziano, al quale viene dedicato un sacello al centro del Nord del Foro, in studiata simmetria con quello di *Iulius Primigenius* sulla fronte opposta.

A fronte della vistosa attività che si registra nei decenni successivi, per es. nella vicina Baia, la dinamica edilizia di Cuma nel II sec. d.C. sembra subire un rallentamento; in contatto con l'area del Foro si realizza il complesso delle Terme, adrianeo, ma oltre a questo il Foro fornisce solo una nuova attestazione epi-

grafica, una dedica ad una imperatrice, forse Plotina, eventualmente accostabile a frutti di vecchi scavi emigrati altrove. Si ha come l'impressione che Cuma stia scivolando in un cono d'ombra, mentre il faro è puntato su Pozzuoli, ancora fornita di reali potenzialità economiche, il cui porto è concorrenziale con quello di Ostia: Pozzuoli, aperta ad un orizzonte mediterraneo, e ancora più estremo, di rapporti marittimi e commerciali.

Cuma sembra invece rinchiudersi in una dignitosa, rassegnata conservazione delle sue memorie storiche, delle sue tradizioni, nel ricordo delle sue mitiche origini, in un processo di consapevole, voluta musealizzazione della propria fisionomia monumentale.

Con interventi accorti e parsimoniosi si restaurano i danni degli eventi sismici, si fa fronte all'incombente minaccia di impaludamento, al progressivo collasso delle opere di deflusso delle acque. La storia successiva di Cuma è una storia di riparazioni, restauri, e il ritorno ad attività commerciali o artigianali di molti degli ambienti che bordano il Foro è indizio del suo progressivo declino economico.

Il nostro scavo ha permesso di documentare quelle fasi di rifunzionalizzazione al ribasso delle sue emergenze monumentali, di abbandono e infine di riconversione del Foro in area di cantiere, di recupero e riciclaggio di materiali edilizi, di cui i vecchi scavi ci avevano privato: una attività fiorente, come dimostra la monumentale calcara impiantata proprio nel mezzo; una attività che costituisce forse la maggiore risorsa economica della Cuma tardo antica e bizantina: una diversa ragione di vita per la sua area centrale, ridotta ad una piana desolata, segnata da nuovi, effimeri assi viarii, ora tributaria della comunità ristretta sull'Acropoli, e delle sue nuove esigenze edilizie – i nuovi edifici di culto, le nuove fortificazioni.

L'intervento condotto dalla Federico II nel Foro fornisce quindi per l'intera estensione di vita della città antica un solido asse cronologico cui è possibile agganciare gli eventi che si verificano sull'Acropoli, i cui resti sono oggetto ora di nuove proposte di lettura, oltre ai dati altrettanto importanti, emersi nelle aree indagate nell'ambito dello stesso programma Kyme dall'Università l'Orientale di Napoli e dal centro J. Bérard. Dall'incrocio dei dati raccolti, da una loro lettura complessiva emerge una nuova *Forma Urbis* cumana, in tutte le sue articolazioni cronologiche.

La situazione ormai avanzata dello scavo, le verifiche in profondità già compiute consentono di avviare un programma di edizione definitiva dei suoi risultati, sinora editi in forma preliminare – solo la Masseria del Gigante è stata oggetto di edizione esaustiva; di altri monumenti è pronta la pubblicazione. Un programma impegnativo, nel quale speriamo di poter contare sul sostegno del nostro Ateneo, che finora ha generosamente contribuito alla prosecuzione dei lavori, soprattutto per l'interessamento personale del Magnifico Rettore Gaetano Manfredi e del Prorettore Arturo De Vivo, ai quali va tutta la nostra riconoscenza.

Ma per una completa valorizzazione, non solo scientifica, dei risultati ottenuti dal progetto Kyme manca ancora un tassello, e su questo ultimo punto vorrei brevemente soffermarmi.

Molti dei materiali emersi dal nostro scavo sono già accessibili al pubblico, da tempo esposti nel Museo di Baia, di cui riempiono, insieme a vecchi trovamenti, quattro sale, e sono stati oggetto di un primo commento nel catalogo stesso del Museo, curato da Fausto Zevi.

Il Foro invece è solo occasionalmente accessibile al pubblico, e attende ancora quel radicale intervento che ne consenta una più vasta frequentazione.

Molti dei presenti ricorderanno le infinite riunioni convocate già all'epoca del Soprintendente De Caro per la formulazione di un programma organico di allestimento e valorizzazione delle aree di scavo interessate dal progetto Kyme, i piani di intervento che ne derivarono. Da questi sono risultati per ora solo la costruzione di un ingresso ufficiale all'area di scavo sul fronte meridionale, non ancora entrato in uso; il recupero e l'allestimento all'interno della cella del Tempio nella Masseria del Gigante di un presidio museale, con annessi locali per la prima accoglienza.

Il rapido succedersi, negli anni successivi, al vertice della Soprintendenza di una serie di responsabili diversi, non ha certo favorito la concreta attuazione di un progetto di ampio respiro, di forte impegno finanziario e organizzativo, quale si rendeva necessario.

Li elenco tutti, per ricordare di cosa è stato capace il Ministero dei Beni Culturali in quindici anni:

Fausto Zevi	inizi 2003 – settembre 2003
Valeria Sampaolo	ottobre 2003 – aprile 2005
Maria Luisa Nava	aprile 2005 – aprile 2009
Pietro Giovanni Guzzo	aprile 2008 – settembre 2009
Maria Rosaria Salvatore	settembre 2009 – aprile 2010
Giuseppe Proietti	aprile 2010 – ottobre 2010
Jeannette Papadopoulou	ottobre 2010 – dicembre 2010
Teresa Cinquantaquattro	dicembre 2010 – inizi 2015
Anna Imponente	marzo-ottobre 2017
Adele Campanelli	ottobre 2017 – febbraio 2018
Paolo Giulierini	febbraio 2018 – giugno 2019
Fabio Pagano	giugno 2019 –

Ora che la creazione di un autonomo Parco Archeologico dei Campi Flegrei e la nomina del suo Direttore sembrano porre le premesse per un rilancio di tutto il comparto archeologico, e sta per avviarsi un progetto di primo intervento conservativo nell'area di Cuma, mi permetto di avanzare, come personale contributo all'operazione, alcune considerazioni, confidando anche nella verifica che queste potranno avere da parte di un uditorio così qualificato come quello odierno; da Fausto *in primis*.

Sembra impossibile formulare un progetto di intervento anche parziale su un complesso così ampio e articolato, come quello del Foro, senza tenere presente un'idea precisa di quello

che si vuole ottenere nella successiva, speriamo contigua, fase di definitivo allestimento del complesso monumentale in vista della sua apertura al pubblico, e di una ampia fruizione da parte di questo.

Cosa si vorrà mostrare del Foro di Cuma, cosa si vorrà far comprendere, ai futuri visitatori, speriamo numerosi, del terzo Millennio?

La risposta mi pare venga dalla storia stessa del sito, che raggiunge un aspetto definitivo tra la fine del I sec. a.C. e l'inizio del successivo, e questo aspetto conserva intatto fino al IV secolo d.C.

Credo sia giocoforza riconoscere che, nella costruzione della futura immagine del Foro di Cuma, un ruolo collaterale potranno avere i resti, importantissimi sul piano storico, della città arcaica, e credo inevitabile che nei due edifici a Sud del portico meridionale del Foro, indagati sino ai livelli alto arcaici, venga ripristinato il livello di frequentazione primo imperiale e l'immagine stessa originaria dei due complessi, con il ritorno e la collocazione *in situ* delle loro membrature architettoniche: salvo verificare la possibilità di rendere in qualche misura gli stessi resti accessibili.

Un'operazione ancora più coraggiosa penso vada condotta sul *Capitolium*, nel quale si spera prosegua il progressivo recupero dei resti del tempio con le metope dipinte, ma dove è necessario ricomporre una immagine significativa e leggibile dell'edificio, oggi assai compromesso nelle sue strutture tufacee: intervento assai delicato, che temo richiederà un progetto di ripristino e ampio completamento della struttura in opera quadrata del podio, capace di arrestare il fenomeno di dilavamento dell'*emplecton*.

Va certamente ripresa e completata l'operazione di recupero del complesso della Masseria, dove l'intervento attuato tra il 1996 e il 2001 mostra evidenti segni di sofferenza, e dove, a mio parere, andrebbe coraggiosamente valutata l'opportunità di una definitiva demolizione del forno moderno che insiste sulla gradinata del tempio. Il ripristino di tutto il complesso porticato, della fronte monumentale con i suoi elementi architettonici, dei resti di pavimentazione marmorea dell'aula basilicale al suo interno, come anche del lungo portico antistante, restituirebbero al sito un monumento di fortissimo impatto visivo e di particolare rilievo sul piano architettonico.

Una decisione altrettanto coraggiosa andrà presa a fronte della grande calcarà con sette forni in batteria, esempio unico nel suo genere, impiantata sulla fronte della Basilica; insieme ai modesti battuti che ridisegnano la viabilità dell'area, troppo effimeri per essere conservati, la calcarà è il segno che racconta nel modo più immediato ed eloquente la Cuma in fase di abbandono. Nella difficile alternativa – conservare l'importante testimonianza storica o demolirla per recuperare la fronte della Basilica – la soluzione resta condizionata dalla concreta possibilità di conservare una struttura caduca e incoerente: la sua rimozione consentirebbe il recupero dei materiali di spoglio di

cui è composta, e potrebbe essere punto di partenza per un ripristino dell'aula, soprattutto dei suoi fragili paramenti murari e delle tracce del suo rivestimento marmoreo. L'elegante pavimentazione ad *opus sectile*, un tempo relativamente ben conservata, oggi molto meno, richiede di essere trasferita su un nuovo supporto, operazione che consentirebbe anche una approfondita indagine delle preesistenze in quell'area. Un analogo, urgente intervento di consolidamento andrà fatto – in realtà rifatto – nel vestibolo marmoreo, dove gran parte dei rivestimenti parietali potrà essere rimessa in posto.

Gli elementi architettonici residui dei portici perimetrali, ora molto meglio noti nelle loro componenti, e integralmente rilevati, attendono di essere valutati ai fini di una loro ricomposizione. Se l'ipotesi di un intervento di anastilosi, che sarebbe di fortissimo impatto visivo, sembra scarsamente praticabile, data la ridotta percentuale delle membrature conservate, si potrebbe almeno studiare una forma di presentazione sul posto degli elementi recuperati, i nuovi in splendido stato di conservazione.

Resta infine, ovviamente, da affrontare il lavoro di rimozione del forte interro moderno che interessa tutta l'area centrale della piazza, non ancora scavata: lavoro certo non esaltante, ma suscettibile di importanti sorprese. Il recupero dell'intera superficie praticabile della piazza, dove il lastricato è quasi ovunque scomparso, andrà coordinato con un generale intervento di consolidamento dei pavimenti dei portici e degli edifici circostanti, quasi tutti soggetti a sprofondamento per effetto dei crolli e del cedimento delle sottostanti fognature.

Sono certo che alcune delle proposte qui avanzate potranno non riscuotere un unanime consenso, e mi auguro che queste possano essere materia di discussione, ma credo che tutti saremo concordi nel ritenere urgente un ampio programma di restauro e di definitivo allestimento dell'intero parco di Cuma, pena la perdita di gran parte dei risultati ottenuti dal grande progetto Kyme: progetto, come ripeto, che dobbiamo in prima istanza all'impulso e all'impegno di Fausto Zevi.



I

IL GUSTO PER L'ANTICO